

Riporto in queste pagine tre articoli tratti di sanapianta dal periodico "LA GUARDIA" del Santuario di N.S. della Guardia del monte Vigogna (GE), perché c'è un filo che li lega; come un denominatore comune che suscita una riflessione profonda insieme a interrogativi non facili che vorrei sintetizzare così:

- Non è forse la felicità il motore e la meta più o meno consapevole a cui tendiamo?
- come mai nel nostro mondo Occidentale questa meta sembra diventata così difficile da raggiungere seppure perseguita da tutti e ogni giorno?
- che cosa non funziona nel nostro vivere quotidiano?
- è ancora possibile trovare una strada?



Valori, luci nella notte

Se nei momenti difficili
ritroviamo gli altri.

► **I** Emergenza e condivisione.
Perché attendere una difficoltà per dare il meglio di noi? ◀

Cosa rende salda la mia vita? È una domanda che ci si pone con maggiore spontaneità in tempi come questi, **tra crisi economica e disastri naturali**. Quali sono i "valori-pilastri", quelli che ci sorreggono nei momenti difficili? E quale funzione svolgono nei giorni normali? Può accadere che nei giorni più duri **si riscopra l'esistenza degli altri, la solidarietà**, l'attenzione di chi prima ci ignorava, e ci si senta commossi, come di fronte a qualcosa di straordinario, di inatteso. Come è possibile? **La normalità addormenta?**

Nel fango riscoprire l'uomo

► mirco mazzoli ◀

Mario abita con moglie e figlia nel quartiere genovese di Marassi, il più colpito dalla esondazione del Rio Fereggiano, il 4 novembre scorso. Giorni carichi di angoscia. Ma anche portatori di una solidarietà assente nei giorni normali. Il ricordo di quell'aiuto, reciproco e inatteso, scalda e fa riflettere.

Mario, qualcosa è cambiato in quei giorni, nel vostro palazzo.

Il 4 novembre è stata per tutti noi una giornata di paura e dolore. Mi sono trovato con l'auto insieme a mia figlia, ancora molto piccola, in mezzo all'acqua che trascinava contro di noi altre auto, bidoni, fango, detriti. Ho fatto appena in tempo a scappare via e a rifugiarmi in un portone. Ho trovato ospitalità presso amici che abitano ai piani alti e dopo qualche ora ho raggiunto casa.

Mia moglie è rimasta bloccata sul luogo di lavoro fino all'indomani: in casa, eravamo come tutti senza luce

né gas. Persino i cellulari non prendevano. Le notizie erano terribili, a pochi passi sono morte sei persone. In questo scenario di emergenza è accaduto però qualcosa di particolare, in un certo senso di sorprendente. La gente del palazzo ha iniziato ad aprire le porte, a suonare al vicino, a muoversi per le scale, per informarsi su come poteva essere di aiuto, confortarsi a vicenda, ripercorrere i fatti e cercare di capire. Io stesso, quando con la sera la casa è piombata nel buio, ho preso la bambina e ho suonato ai vicini, spinto dalla necessità di condividere.

Prima non era così.

No. Il giorno prima era come tanti altri, ciascuno faceva una vita piuttosto ritirata. Alla nostra famiglia piace fare amicizia e con alcuni vicini siamo in confidenza ma sembra quasi inevitabile, nella vita di palazzo, non conoscere, non frequentarsi, scambiarsi un 'buongiorno e buonasera' e correre a chiudersi in casa. Le porte sono sempre più blindate. Il giorno dopo, invece, l'aiuto è arrivato anche da chi non ti aspettavi, da chi quasi non ti salutava. Se noi eravamo in emergenza, il quartiere fuori era nella tragedia. È stato spontaneo organizzarsi: per permettere ai più di spalare via il fango dai negozi, alcuni hanno badato ai bambini, altri hanno cucinato per tutti: anche una cosa banale come il caffè della mattina è diventata occasione per trovarsi in casa di chi aveva la macchina elettrica invece che la moka, visto che la luce era tornata ma il gas no. E così anche nei giorni seguenti, quando hanno iniziato a scarseggiare le provviste, specie per i bambini: anche in questo caso ci si è organizzati per fare una spesa comune tra famiglie con le stesse esigenze.

Dal fango si è creata una comunità. Serve un fatto tragico per vivere più uniti?

È certo che gli eventi negativi fermano il tempo e le attività delle persone. Tutti danno priorità a quello che è successo e questo crea legami che nella quotidianità sembra difficile stabilire. Forse è normale che sia così: però ti fa pensare a come potremmo vivere tutti meglio e a ciò di cui avremmo davvero bisogno. Io e mia moglie sentiamo la necessità di vivere più a misura d'uomo: avere più tempo gli uni per gli altri è parte di questa misura.

A due mesi da quei giorni, cosa rimane del loro spirito, nel vostro palazzo?

Sicuramente si è più concilianti di prima, gli uni nei confronti degli altri: riscoprire il valore della pazienza è un'altra di quelle capacità che dà alla vita umana la misura adeguata. È rimasta anche l'attenzione nei confronti del quartiere e in certi casi si è trattato di una vera riscoperta. I rapporti con i negozianti si sono fatti più stretti: negli stessi negozi dove abbiamo spalato, abbiamo comprato la maggior parte dei regali di Natale. Il quartiere di Marassi non è mai stato così pieno di "grazie", scritti su lenzuola, manifesti e cartelli. Su uno di questi, sta scritto:

"Pensavamo che l'alluvione ci avesse tolto tutto. Voi ci avete dato molto di più".



La strategia del sorriso

► **intervista alla dott.ssa Carmelle Lengue, medico** ◀

Dott.ssa Lengue, in Camerun, il suo paese di origine, come in altri paesi meno ricchi, la gente dimostra un'attitudine al sorriso che da qui si fa fatica a capire. Molti si chiedono: come si può sorridere in situazioni di difficoltà? Qual è il segreto?

Il segreto è accontentarsi di ciò che si ha senza focalizzarsi su quello che non si ha o su quello che si dovrebbe avere. La vita è un dono prezioso, il sorriso è la dimostrazione evidente della vita, del colore, del calore del sole.

In Italia, e in genere nei paesi ricchi, la gente cammina rapida, in preda a pensieri che, a giudicare dall'espressione, sono sempre gravi. Se chiedi a qualcuno come va, raramente ha il coraggio di dirti: "Benissimo, sono proprio contento", anche se magari lo è. Come giudica questo atteggiamento?

In Occidente, non solo in Italia, la felicità è direttamente proporzionale alla quantità di beni che si ha e, quando si riesce ad avere, si pensa già al prossimo guadagno. Invece la felicità non è un traguardo nel viaggio della vita ma una stazione dove fermarsi, ristorarsi per essere pronto a continuare il viaggio sapendo che si potrà attraversare a volte il deserto, arido e afoso, cioè le difficoltà,

ma che saranno temporanee. In effetti chi si concentra solo ad acquisire un bene materiale, si sente vuoto e scontento.

lei è medico ed esercita in Italia. Quali ricadute ha il sorriso sulla salute?

Essendo per la mia professione molto in contatto con la sofferenza altrui ho notato che tante volte solo un sorriso, una parola amabile, è coadiuvante alle numerose terapie che si possono dare o fare. D'altra parte è risaputo il rapporto stretto tra l'umore e l'attività epatica, il sistema immunitario, le malattie psichiche. Mi avvalgo sempre - dico sempre! - di questo ausilio importante sia nella vita privata che lavorativa.

Ci si può allenare a vedere il positivo? In altri termini, siamo ancora in tempo per cambiare la nostra prospettiva?

Non parlerò della prospettiva italiana bensì di quella individuale. Dare risalto alla spiritualità è essenziale. Si dice che "c'è più felicità nel dare che nel ricevere", quindi chi s'impegna attivamente e consapevolmente a dare agli altri - un sorriso? un aiuto materiale? una spalla sulla quale piangere?... - può ritrovare la vera gioia. L'educazione familiare è molto importante a questo proposito. Le famiglie forti e unite creano le società forti.

E la gioia venne ad abitare in mezzo a noi

La felicità cristiana?
Siamo discepoli di un risorto!

► intervista di gianfranco parodi a paolo curtaz, scrittore e saggista ◀

Nella diocesi di Genova sono stati programmati numerosi incontri sul tema dell'educazione, secondo le indicazioni pastorali della CEI. nella traccia fornita dall'Arcivescovo, che propone riflessioni su diversi aspetti dell'intervento educativo, compare al primo posto l'"educazione alla gioia". Sul tema lei è senz'altro un esperto perché ha già scritto un libro dal titolo "Convertirsi alla gioia". Allora, le domandiamo: perché secondo lei il tema dell'educazione alla gioia è stato considerato così importante?

Magari fossi un esperto! Diciamo che anch'io, come tutti, vorrei essere felice! L'idea che alla gioia si vada "educati", cioè portati, condotti, significa che non identifichiamo la felicità con l'emozione. C'è questa idea in giro: la gioia è un'emozione e le emozioni vanno suscitate. Gran parte dell'economia mondiale si basa su questa idea: creiamo dei bisogni perché la gente, soddisfacendoli, sperimenti la gioia di possedere qualcosa. La verità è che il bisogno di felicità che portiamo nel cuore è molto più grande del possedere qualcosa o dello sperimentare un'emozione inesorabilmente destinata a finire. La Chiesa propone un percorso per arrivare alla felicità che è un'emozione incarnata, nata dallo scoprire di far parte di un grande progetto di salvezza voluto da Dio cui siamo chiamati a collaborare. E questo ci riempie il cuore di felicità!

In un mondo funestato da infinite disgrazie, fame, sofferenze di ogni tipo, violenze, guerre (ora ci si è messa anche la crisi economica col suo carico di preoccupazioni e timori), che senso ha parlare di gioia?

Proprio perché viviamo un momento così difficile! Sperimentiamo che l'uomo non è cambiato, che porta dentro di sé una contraddizione: vorrebbe il bene ma si lascia travolgere dalla tenebra. La crisi economica, devastante e carica di angoscia per il futuro, spero che serva - almeno! - a scoprire che la nostra vita è un passaggio, che la nostra pienezza è altrove. Rimbocchiamoci le maniche per migliorare il mondo, allora, sapendo, però, che la pienezza che ogni uomo cerca è posta in Dio.

nei 2000 anni di storia della chiesa, si sono periodicamente alternati momenti di invito alla gioia e di mortificazione e di penitenza. Come spiega questo atteggiamento?

La vita ci porta al pessimismo mentre il vangelo ci obbliga ad un ottimismo realista e sofferto. Esiste una parte oscura anche nel nostro rapportarci a Dio e possiamo stravolgere la "buona notizia" facendola diventare una "cupa notizia". A volte abbiamo confuso la serietà del vangelo con la mestizia e questo ha fatto un gran danno alla fede. Dovremmo ricordarci che siamo discepoli di un risorto. Porta nella sua carne i segni dei chiodi, perché la vita è faticosa, ma è il vivente. Penso che noi Chiesa, oggi, dobbiamo recuperare il senso della gioia profonda, della bellezza, dello stupore. Arrivare al Dio di Gesù per una via di bellezza: è bellissimo credere e ci conduce ad una felicità intima che nessuno ci può togliere, come dice Gesù...